

CARITAS  
DIOCESANA  
COMO

INTERVISTA ALL'EX DIRETTORE DELLA CARITAS

## DON BATTISTA

NEL SEGNO  
DELLA CARITÀUno sguardo a 360°  
sugli ultimi otto anni  
di vita di don Galli,  
anni di grandi sogni e  
importanti  
cambiamenti

a cura di MARCO GATTI

**D**on Battista Galli. Per otto anni il suo nome è stato riferimento per ogni iniziativa legata al tema della Caritas in diocesi. Direttore della Caritas diocesana dal 1993 fino alla fine del 2001, ha lasciato da poche settimane il testimone a don Daniele Denti. Proseguirà il suo ministero pastorale nelle Valli Varesine, a Canonica di Cuvio, portandosi dietro un bagaglio di esperienza e di relazioni maturate sul campo.

Lo abbiamo incontrato nella sua ormai "ex" abitazione presso il Centro Cardinale Ferrari, circondati da scatoloni e scaffali vuoti. Il trasferimento, un po' per volta è già incominciato.

**Don Battista, otto anni in Caritas. Sono stati tanti i cambiamenti di cui sei stato testimone?**

Mi sono avvicinato alla Caritas quando questa istituzione, avviata da don Plinio Bottinelli, risentiva ancora in certa misura dell'influenza della POA (la Pontificia Opera di Assistenza), ente da cui la Caritas era nata, ma da cui aveva anche preso subito le distanze, proprio per volontà di Papa Paolo VI quando la costituì, nel 1971.

**In che senso preso le distanze?**

Direi che la Caritas fin dall'inizio non si è preoccupata soltanto di assistere il povero, ma di promuoverlo e condurlo verso una condizione nuova di vita e di dignità. Lasciandosi ormai alle spalle la condizione di emergenza propria del dopoguerra, alla Caritas veniva ora affidato il compito di dare riconoscimento ecclesiale e sociale alla condizione di povertà di tante persone e, insieme, contribuire perché la comunità cristiana facesse proprio il carisma della povertà, che nasce dalla consapevolezza che Gesù ha prediletto i poveri e a loro si è rivolto con particolare attenzione, scegliendo egli stesso di nascere nella povertà. La sfida consisteva quindi nel far emergere pian piano questa nuova sensibilità nei confronti dei poveri. Segnare il passaggio da un approccio di semplice aiuto, assistenza, elemosina al povero, ad una coscienza della povertà come dimensione ordinaria e comune di vita.

Anche nella nostra Diocesi è stata questa la sfida più grande, nella quale abbiamo cercato di investire le maggiori energie in questi anni, avvalendoci della collaborazione della Caritas italiana e delle Caritas lombarde.

Si è trattato di un cambiamento sostanziale, perché è stato necessario modificare completamente l'attenzione verso il mondo delle povertà. Si è dovuto imparare a porsi nei confronti del povero non tanto come erogatori di risorse da offrire, ma semplicemente come persone, privilegiando l'aspetto del rapporto, dell'incontro con loro.

In questo contesto ha assunto grande importanza la formazione dei volontari, per riuscire gradualmente a migliorare la 'qualità' del rapporto con il povero. E questo, a sua volta, ha imposto la necessità di modificare anche il nostro modo di essere. Ci si è accorti che non è possibile stabilire rapporti approfonditi con i poveri senza essere disposti ad accettare, in qualche modo, di riconoscersi e farsi poveri. Da



Una tappa del cammino di don Battista, l'inaugurazione del Centro di Ascolto di Como. Foto William

qui la necessità di educarci, anche come comunità cristiana, a farci più poveri, per imparare ad avvicinarsi ai poveri da fratelli e non da benefattori.

Ancora: il processo di cambiamento messo in atto, sull'intuizione di Paolo VI e - prima di lui - del Concilio, ha fatto riemergere in questi anni lo stretto legame tra catechesi, liturgia e carità. Non si può più prescindere, in concreto, dal fatto che quella fede che ciascuno alimenta e celebra in chiesa sia la stessa fede che ci impegna nella vita. E quel Gesù che incontriamo nell'Eucarestia è la stessa persona che incontriamo nel povero, altrimenti diventerebbe falsa la stessa Eucarestia. Lo stesso vale per la catechesi: attraverso di essa non ci si può più accontentare di insegnare verità teoriche, da catechismo, ma verità che trovino applicazione quotidiana nella vita.

**Questo lento processo di cambiamento ha dato i risultati sperati?**

Credo e spero di sì. Un significato impegnativo di carità sta maturando in moltissime persone, nella direzione di un bisogno di carità più autentica, consapevole che non vi può essere disponibilità oggi e non domani; che non si può offrire aiuto ad una persona e non a un'altra, ma a chiunque; che non posso adoperarmi per qualcuno lontano se non tengo in considerazione anche il mio vicino...

Mi chiedi un giudizio sui risultati? Il nostro errore è di cercare risultati sul fronte della carità con gli stessi criteri con cui valutiamo l'efficienza nella società attuale. In realtà la carità risponde a criteri diversi, non è valutabile con statistiche o con numeri. E sotto questo aspetto essa non finisce mai, perché più la si testimonia, più essa apre nuovi spazi di impegno e di responsabilità.

**Un approccio affascinante e impegnativo. Eppure il numero di obiettori Caritas oggi appare in costante calo. Come leggi questo fenomeno?**

Sono entrato in Caritas quando gli obiettori stavano muovendo

do i primi passi, ne ho vissuto l'intera stagione, e ora mi appresto ad assistere alla conclusione di questa esperienza. Quest'anno abbiamo avuto soltanto due domande, rispetto alle quaranta di due anni fa. La ragione di questo calo è legata al fatto che la Caritas è diventata l'ente più impegnativo del servizio civile, l'ultimo dove purtroppo un giovane di oggi sceglie di prestare la propria opera. Più facile orientare il proprio impegno in un Comune. Il Comune di Como mi pare ne abbia parecchi.

Il servizio civile è con ogni probabilità considerato oggi un passatempo, un obbligo formale da adempiere, dal quale lo Stato esoneri con percentuali vicine all'80%. Da questo punto di vista, mi vanto che non ci siano più obiettori in Caritas. Ciò significa che la Caritas proponeva un servizio civile degno di questo nome.

**Ripensando agli otto anni che hai trascorso in Caritas, quali sono stati i momenti più importanti?**

In primis la morte di don Renzo Beretta: l'ho sempre considerato, incredibilmente, uno straordinario fatto di grazia, per la nostra Chiesa e per la società comasca. Un episodio che ha costretto molti, comprese varie istituzioni, ad aprire gli occhi sulla situazione. Prima l'approccio al mondo dell'immigrazione e della solidarietà era delegato quasi esclusivamente alle risorse ecclesiali. Quella tragedia ha fatto emergere la consapevolezza della necessità di affrontare concordemente queste problematiche. In questo senso il cammino da compiere è certo ancora lungo, ma la direzione da percorrere è ben più chiara e visibile.

Altri momenti importanti sono legati al modo con cui abbiamo cercato di affrontare alcune emergenze internazionali: ad esempio la tragedia rwandese, i terremoti in Piemonte e Umbria, la guerra in Kosovo... Anche in questi ambiti la Caritas è entrata nell'ottica di comprendere come l'aiuto extra diocesano non potesse più limitarsi alla semplice erogazione di aiuto, ma dovesse essere il più possibile accompagnato da una partecipazione

al disagio delle persone fino alla ricomposizione di una coscienza cristiana solidale. Questo è avvenuto in Rwanda, dove qualcuno della Caritas si è sempre recato; in occasione dei due terremoti in Piemonte e Umbria, con l'avvio di contatti che permangono tuttora, e nella guerra dei Balcani. L'obiettivo dell'aiuto comprendeva anche una nuova e possibilmente stabile relazione tra le comunità.

Terzo elemento qualificante di questi anni - per me una soddisfazione grande - è l'aver realizzato, in dieci zone della diocesi, altrettanti Centri di Ascolto.

Si è trattato di un'intuizione importante della Caritas, portata avanti soprattutto per merito della generosa collaborazione di tante persone e sacerdoti dalle varie zone.

Diffondere i CdA ha significato portare la risposta cristiana, di relazione e di vicinanza, direttamente sul territorio dove esiste la povertà. Questa è la strada: decentrare la carità, decentrare l'istituzione Caritas il più possibile, rendendola autonoma nelle sue risorse per rispondere localmente, con risorse locali a bisogni locali, con la possibilità di leggere meglio le cause responsabili dell'insorgere delle più diverse povertà. Il CdA diviene così uno strumento indispensabile che concretizza il farsi vicino tra chi aiuta e chi è aiutato. È questo il futuro della Caritas.

**Restiamo sul concetto di povertà. Esistono forme di povertà emergenti?**

Credo si possa parlare di "nuove povertà", meglio definibili come aspetti nuovi delle povertà di sempre: frutto di un disagio che tende ad interiorizzarsi, che colpisce la persona nella sua globalità. Da qui la sofferenza di pensiero, di senso, di relazione, la mancanza di fede e di speranza nel futuro. Ad esempio, penso che per molti il suicidio oggi sia frutto dell'insopportabilità di questo profondo senso di sofferenza, e di una povertà non economica ma di umanità e di dignità. Il mio auspicio è che con il tempo cresca velocemente una cultura della carità che doti ciascuno di noi della capacità di affrontare queste forme di povertà nelle proprie famiglie, nei rapporti di ogni giorno.

Rispetto a questa problematica, credo che uno dei rischi maggiori che la Chiesa istituzionale stia correndo sia quello di adagiarsi su principi di funzionalità ed efficienza. Per cui ciò che vale è la collaborazione di persone sempre attive, disponibili, capaci, senza problemi. Del resto un po' tutti noi siamo tentati di vivere una chiesa e una società efficientista, piena di organizzazioni e di programmi. In questo sistema la persona o dimostra efficienza, oppure è, in un certo qual modo, tagliata fuori. Forse anche noi abbiamo la convinzione che per collaboratori parrocchiali intendiamo, per esempio, persone che rendano,

operativamente e organizzativamente. Quello che ci manca è la promozione di una pastorale che sia veramente al servizio delle persone. Cominciando dai più deboli.

**Come sintetizzi l'attuale stato di salute della Caritas?**

La Caritas sta pagando ancora l'alto prezzo del cammino di transizione avviato per passare da una forma di carità assistenziale a una promozionale. Un elemento rispetto al quale la comunità sembra a volte che non sia ancora preparata. Il rischio di questo passaggio è che la carità resti un problema delegato ancora alla Caritas. Come ho detto, sono la formazione e l'animazione delle comunità gli ambiti in cui si devono investire energie nuove. Lo sforzo che il programma della Caritas ha dinanzi quest'anno - il rapporto tra Centri di Ascolto e parrocchie - ha proprio questo scopo: far passare nelle parrocchie lo spirito con cui sono nati e operano i Centri d'Ascolto: cioè privilegiare la relazione di ascolto, di aiuto, di progettualità e di dignità delle persone, rispetto all'aiuto materiale.

**E le istituzioni come si collocano in questo discorso?**

Dipende un po' da noi. Le istituzioni sono ancora tentate di usare questa risorsa, un po' cinicamente e un po' benevolmente. Nel senso che va loro bene che la Caritas provveda, spesso, a toglier loro le castagne dal fuoco. Credo vadano messe un po' alle strette perché facciano anche loro la propria parte.

**È cresciuto, negli anni, il rapporto con le istituzioni comasche?**

Certamente. Siamo partiti da molto lontano, ci siamo anche qualche volta scontrati, poi pian piano è andato affermandosi il senso della dignità e dei diritti delle persone. È attraverso questo spiraglio si è incominciato ad aprire qualche varco, fino ad aperture parziali come la convenzione per 'Porta Aperta' e il dormitorio almeno temporaneo, e con qualche attenzione in più che sta maturando. Con il tempo c'è da augurarsi che le istituzioni arrivino a capire che non si tratta di concedere qualcosa ai poveri, ma che i poveri sono soggetti di diritti. È il concetto di diritti che deve passare. Diritti che sono anche doveri, certamente, ma che partono dal rispetto della persona umana. Purtroppo si tratta di un passaggio molto lento. Quando a prevalere sono infatti i concetti di potere, di consenso o di schieramenti, le cose diventano più difficili...

**Che cosa vorresti dire al tuo successore?**

Gli auguro di credere molto nei laici e di imparare soprattutto dai poveri. Credo che se, pur con qualche fatica, sarà in grado di valorizzare l'operato degli operatori e dei volontari, imparerà a considerare i poveri maestri di vita. Sono loro a insegnarci la fiducia in Dio, la povertà, la sobrietà, la dignità: ci insegnano ad essere cristiani oggi...

**Cosa ti mancherà, nel tuo nuovo impegno di parroco, dell'esperienza vissuta in Caritas?**

Certamente mi mancherà la relazione con molte delle persone con le quali sono cresciuto in questi anni. Sono però certo che l'esperienza vissuta mi sarà enormemente utile. Credo che la pastorale oggi debba recuperare una dimensione maggiore di carità. La catechesi stessa, la liturgia, hanno bisogno di alimentarsi di carità più di quanto già avvenga. Spero pertanto che sia maggiore quello che saprò utilizzare della mia esperienza passata che non quello che rimpiangerò nel mio nuovo servizio.